

Nuove verità sulla faida di Vibo, 14 arresti

Vibo Valentia. A distanza di oltre un decennio continuano a emergere ipotesi inquietanti e scenari suffragati da «gravi indizi di colpevolezza» rispetto alla stagione di sangue che ha sconvolto l'hinterland di Vibo Valentia a cavallo della prima decade degli anni Duemila. Se è ormai appurato giudiziariamente quali fossero i clan protagonisti della faida – da una parte i Piscopisani, sostenuti dai Tripodi di Vibo Marina, dall'altra i Patania di Stefanaceni foraggiati da Pantaleone “Scarpuni” Mancuso – è ancora da scrivere nelle aule di giustizia la verità su alcuni degli efferati delitti commessi in quegli anni. Su cinque di questi, e su alcune presunte estorsioni, i carabinieri del Nucleo investigativo vibonese (coadiuvati dai “Cacciatori di Calabria”) e i poliziotti dello Sco e delle Squadre mobili di Vibo e Catanzaro – coordinati dalla Dda del capoluogo – ritengono di aver messo un punto fermo con i 14 arresti eseguiti ieri. Al centro dell'inchiesta (scaturita dalla riunione di due distinti filoni) ci sono tre omicidi commessi tra il 2010 e il 2013 (le vittime sono Michele Palumbo, Mario Longo e Davide Fortuna), un caso di lupara bianca risalente al 2008 (la scomparsa di Massimo Stanganello) e un tentato omicidio plurimo (il ferimento a colpi d'arma da fuoco, nel 2004, di quattro giovani della zona delle Preserre). Determinanti le dichiarazioni dei pentiti Raffaele Moscato, Bartolomeo Arena, Andrea Mantella, Giuseppe Comito, Nicola Figliuzzi, Vasvi Beluli, Daniele Bono, Loredana Patania, Giuseppe Giampà, Domenico e Antonio Guastalegname. La sera del 3 agosto 2008 Massimo Stanganello aveva già pronti i bagagli per partire: doveva andare a Roma per un viaggio di lavoro che invece non avrebbe mai fatto. Quella sera, infatti, venne visto allontanarsi dalla sua casa di Vibo Marina assieme a due persone a bordo di una station wagon grigia. Non sarebbe più tornato. Secondo gli inquirenti si sarebbe trattato di Stefano Farfaglia e Angelo David che, stando alle accuse, lo avrebbero attirato in una trappola con la scusa di salutarlo prima che partisse. Lo avrebbero ucciso – ha rivelato Moscato – sparandogli nella pancia mentre lo abbracciavano. Uno dei due avrebbe addirittura urinato in faccia al cadavere prima di sotterrarlo nelle campagne di Piscopio. La sua colpa sarebbe stata quella di aver avuto una relazione con la moglie di un boss del clan (Tripodi-Mantino) con cui i Piscopisani erano alleati. E dopo il delitto i vertici della cosca avrebbero voluto eliminare anche i due presunti killer perché avevano preso l'abitudine di ubriacarsi e, sapendo dov'era il corpo di Stanganello, potevano parlare o «combinare qualche cazzata». Anche per loro era pronta una trappola: volevano attirarli con la scusa di dover ricevere la “dote” ‘ndranghetista dello “sgarro”, ma lo stesso Moscato avrebbe avvertito uno dei due dicendo di non rispondere alla “convocazione”. Se questo delitto sarebbe dunque maturato all'interno del clan, l'omicidio di Palumbo sarebbe invece riconducibile alla volontà di eliminare colui che era considerato il riferimento di “Luni” Mancuso su Vibo Marina. Quando lo hanno ammazzato – Rosario Battaglia, Rosario Fiorillo, Michele Fiorillo e Salvatore Tripodi sono accusati di essere i mandanti, Salvatore Vita e Franco D'Ascoli gli esecutori – era nel cortile di casa, nella frazione Longobardi, in compagnia di un amico e delle due figlie. Il padre

era andato a prenderle in palestra assieme all'amico e i killer lo hanno poi ucciso sotto i loro occhi. Proprio com'è successo, forse non a caso, a Davide Fortuna, uno dei Piscopisani ucciso il pomeriggio del 6 luglio 2012 da un killer dell'Est Europa assoldato dai Patania-Mancuso e poi divenuto collaboratore di giustizia (Beluli). Era in spiaggia a Vibo Marina insieme a sua madre, a sua moglie e ai suoi due figli. Longo, infine, era sospettato dal clan di Piscopio di essere un informatore sia dei Patania che delle forze dell'ordine. È stato ucciso la sera del primo aprile 2012 a Triparni nei pressi dello stabilimento Eni. Per il suo omicidio il gip ha ravvisato la gravità indiziaria solo per Battaglia e Antonino Francesco Staropoli. Allegato: Vibo Valentia «Ciò che emerge oggi è che essere mafiosi non conviene: alcuni sono stati uccisi, altri già condannati e oggi altri ancora vengono attinti da queste misure».

Ruperti: «Il crimine non paga mai»

Così il questore di Vibo Valentia Rodolfo Ruperti ha commentato con la stampa l'operazione scattata ieri mattina che fatto luce su alcuni gravissimi fatti di sangue. Il questore, per anni in prima linea nella lotta alla 'ndrangheta calabrese come capo della Mobile di Vibo prima e Catanzaro poi, ha voluto sottolineare «la perfetta divisione di compiti e sinergia tra le forze dell'ordine». Ruperti ha spiegato che l'ordinanza ha colpito soggetti appartenenti a due diverse consorterie criminali che «hanno insanguinato la provincia di Vibo a cavallo della prima decade del 2000 dando vita a una violenta contrapposizione armata. Oggi si chiude forse un cerchio su tutta una serie di gravi fatti di sangue». Un risultato importante che ripaga degli sforzi investigativi fatti, ma il questore avverte: «Dobbiamo continuare ad investigare e mantenere le antenne dritte. Le forze dell'ordine in questo territorio hanno dato sempre delle risposte di presenza, presenza che ci sentiamo di assicurare anche in futuro sia sui fenomeni mafiosi, sia su altri fenomeni che riguardano altri aspetti della criminalità nel territorio». Anche il comandante provinciale dei Carabinieri di Vibo il colonnello Luca Toti invita a non abbassare la guardia: «Tantissimo è stato fatto, ma c'è ancora molto da fare. Abbiamo lavorato in perfetta sinergia con la polizia di Stato. Si tratta di sodalizi criminosi che non si sono fatti scrupolo di impiegare personale straniero con omicidi avvenuti davanti a dei bambini e con delle persone barbaramente uccise». In particolare l'ufficiale dell'Arma si è soffermato sull'omicidio Stanganello: «Ne viene denunciata la scomparsa nell'agosto 2008, era un soggetto conosciuto dalle forze dell'ordine e stava lasciando Vibo Valentia. È stato tratto in inganno dai Piscopisani ed è stato giustiziato in un posto ancora a noi sconosciuto». A un mese dalle elezioni amministrative di Vibo il colonnello Toti assicura la massima attenzione: «Siamo lontani dalle competizioni elettorali, ma il nostro lavoro è quello di assicurare ai cittadini e ai competitori politici che il clima sia quanto più possibile sereno, sicuro e tutelato dalla nostra presenza».

Sergio Pelaia